

**"Con forza e intelligenza"**  
***Il movimento femminile in Italia dal 1900 al 1945***

Questa prima sezione della mostra tratta il primo mezzo secolo del 1900, di un secolo che stato definito il secolo delle donne. Quanto ottenuto dalle donne nel secolo appena trascorso non ha, infatti, l'eguale nei precedenti periodi, se solo si pensa che ancora nel 1980, sulla «Rivista di filosofia scientifica», lo studioso Giuseppe D'Aguanno, dopo aver misurato crani e bacini e comparato barbe e capelli, concludeva che missione naturale della donna è di fare e crescere i figli. Ma questo privilegio le donne non potevano permetterselo. Di loro aveva bisogno la nascente industria italiana per formare quella che in termini economici viene definita l'accumulazione primitiva del capitale, remunerando il loro lavoro molto meno di quello dell'uomo. Ma ne avevano bisogno anche le donne, strette dal bisogno e oppresse dalle troppe nascite.

Era dunque più che giustificato il fatto che le organizzazioni femminili d'inizio secolo puntassero le loro battaglie proprio sul diritto al voto, all'istruzione e alla parità di trattamento economico con gli uomini. Così come era prevedibile che le dure condizioni di lavoro sfociassero spesso in battaglie sindacali: di esse la mostra offre una rara testimonianza fotografica in riferimento alle operaie tessili di Valdagno, di Arzignano e di altre ancora. Non meno drammatiche erano le condizioni di vita e di lavoro delle braccianti, delle coltivatrici dirette e delle mezzadre. Ma solo le prime potevano ribellarsi ricorrendo allo sciopero; alle altre non rimaneva che subire l'umiliazione di non veder riconosciuta neppure la quotidiana fatica, poiché la legge prevedeva che l'eredità andasse solo ai maschi della famiglia.

La politica delle associazioni femminili d'inizio secolo incominciava ad incidere favorevolmente sulla condizione femminile, quando la ventata totalitaria fascista la spazzò via per sostituirla con la retorica della massaia rurale, della donna prolifica e della custode del focolare domestico. Non erano servite a trarle dal loro stato di inferiorità sociale e familiare né il loro apporto all'economia del paese durante la prima guerra mondiale, né la tragica falcidia di vite di mariti e figli. Se il ventennio fascista privò tutti della libertà di esprimere le proprie idee e i propri diritti sindacali, tale privazione fu maggiormente negativa per le donne, dal momento che si presentavano sulla scena sociale come seconde rispetto agli uomini.

Poi venne la furia della seconda guerra mondiale e le donne si ritrovarono ancora una volta a dover sostituire nel lavoro i propri uomini partiti per i vari fronti, a proteggere sé e i propri figli dalla fame, dal freddo e dai bombardamenti. Il seme della follia razzista sottopose molte di esse, con i propri famigliari, a qualcosa che nessuno avrebbe immaginato possibile: le deportazioni in massa, i campi di sterminio, le torture, le camere a gas. A tutto ciò si ribellarono quelle che si unirono alle formazioni partigiane e con loro combatterono per ritrovare un senso umano alla convivenza. Molte pagarono con la prigione, le torture e la morte.

Non fu un sacrificio inutile. A fine guerra la libertà incominciò a rifiorire, la saggezza a riorganizzarsi intorno ad un patto sociale che riconosceva anche i diritti delle donne, la speranza a riprendere il cammino delle lotte per realizzare quanto sancito dalla Costituzione, l'intelligenza a far vivere il desiderio di realizzarsi secondo le proprie attitudini. Passarono ancora molti anni prima che il faticoso percorso segnasse alcune importanti tappe di riconoscimento, di giustizia e di civiltà. Nulla venne regalato. Se la parità con gli uomini fu il traguardo perseguito dalle donne della prima metà del secolo, la libertà lo fu per la seconda metà, quasi a seguire una direttrice che ha come posta in gioco un nuovo patto, non più sociale questa volta, ma di riconoscimento della differenza di genere.